

Il punto

Un centrodestra da reinventare

di Stefano Folli

Dopo la serata di lunedì, il centrodestra sa di dover affrontare alcune scelte di fondo. Può evitarle, ma in tal caso rischia di pagare un prezzo. Il problema è come si vuole guardare la realtà. Salvini ieri ha ripetuto che «noi governiamo 15 Regioni su 20». Eppure era stato lui a prevedere pochi giorni prima del voto «un risultato di 7 a 0». La frase, irrituale e spavalda, aveva accresciuto in modo straordinario le aspettative e di conseguenza il contraccolpo seguito alle sconfitte in Toscana e Puglia è stato doloroso. Il capo della Lega e Giorgia Meloni – più sfumata la posizione di quel che resta di Forza Italia – devono decidere se considerare quella del 21 settembre un'apprezzabile vittoria oppure un mezzo passo falso.

Nel primo caso non cambierà nulla nel centrodestra. Vedremo ancora due partiti (o tre) che non formano una coalizione e che si muovono in parallelo, incontrandosi di tanto in tanto per un comizio collettivo. Continuerà quindi la campagna elettorale permanente, d'ora in poi volta a preparare il terreno delle elezioni municipali nelle grandi città, primavera 2021. Proseguirà l'opposizione fondata sui tweet e altri strumenti via web, tra punture di spillo e frasi a effetto, nonché la presenza quotidiana nei talk show televisivi, dove conta avere la battuta pronta.

Salvini in particolare ha dimostrato una notevole capacità di saturare gli spazi della comunicazione attraverso forme di ubiquità elettronica. Un'attitudine che non gli è servita per fare il salto definitivo verso la maturità politica, fino ad archiviare la memoria del Papeete 2019. Oggi Salvini è un politico con tanti voti (comunque assai meno

dei tempi d'oro) e nessuna idea su come utilizzarli. Del resto le regionali non hanno dato il colpo di grazia a Conte, anzi sono state quasi un ricostituente per Palazzo Chigi: quindi la prospettiva è di passare i prossimi mesi in modo sterile, rispondendo a domande sulla rivalità con Zaia o sui rapporti con la Meloni. Sempre in attesa del colpo di scena o dell'incidente su cui può inciampare la politica economica del governo. Si chiama giocare di rimessa. A sua volta la dinamica leader dei Fratelli d'Italia accumula consensi elettorali, mai così tanti nella storia della destra, ma è di fronte allo stesso dilemma dell'alleato leghista: cosa fare della forza conquistata. Il potere locale è importante, vedi le Marche, ma il caso della Puglia dimostra i limiti di questa progressione in assenza di una classe dirigente moderna, che non sia solo un richiamo al passato. È vero, se si sommano i voti di Lega, Fdi e Forza Italia si ottiene una maggioranza relativa del centrodestra anche dopo le regionali. Ma è un risultato virtuale che non esprime una prospettiva di governo articolata intorno a un'idea del Paese. Il tema del contrasto all'immigrazione non sembra più la scorciatoia utile a sedurre un certo elettorato. Probabilmente oggi sarebbe più efficace parlare al mondo produttivo, indicare una strada non generica per la ripresa economica e per l'utilizzo delle risorse europee.

Scenario non facile per un centrodestra poco coeso, nonostante le apparenze, e fondato sulla diffidenza radicale verso l'Unione: diffidenza non condivisa da Berlusconi, certo, ma questo aspetto accentua l'ambiguità di uno schieramento chiamato presto o tardi a ridefinirsi rispetto all'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA